

Le doti della carità. Confraternite in area trentina e veneta (secoli XVI–XVII)¹

Lara Campestrin

1. Un modo di 'fare la carità': donare le doti

L'impegno intrapreso dalle associazioni devozionali nei confronti delle ragazze in procinto di sposarsi rientra nel vasto panorama dell'assistenza confraternale. Soprattutto tra Cinquecento e Seicento l'esercizio della carità trovò molteplici declinazioni, tutte debitamente elencate negli statuti dei sodalizi, poiché tale pratica rientrava in un ampio progetto per arginare la mendicizia.² Così come inteso dalle confraternite, il sostegno materiale offerto doveva consentire al beneficiario di superare la propria condizione di necessità e allo stesso tempo rispettarne la dignità, restando, quindi, preferibilmente nascosto. La condizione di indigenza era fonte di disagio, poiché essere poveri significava non saper garantire a se stessi e alla propria famiglia una vita dignitosa.³ Le opere di carità rivolte alle categorie considerate bisognose d'aiuto, che andavano dai poveri agli ammalati, alle donne in difficoltà, ai carcerati⁴, potevano essere praticate dalle confraternite assistenziali, da quei gruppi cioè che si dedicavano prevalentemente o esclusivamente al sostegno dei bisognosi oppure da altri sodalizi che si impegnavano in molteplici forme di assistenza confraternale.⁵

In età moderna l'elargizione di sussidi dotali a ragazze in età da marito divenne uno dei principali scopi sociali di molte confraternite, come mostrano

- 1 Il presente contributo propone parte dei risultati del progetto di ricerca *Confraternite di confine: l'associazionismo laico nella Valsugana e nel Bassanese (secc. XV–XVII)*, realizzato grazie ad una borsa di studio finanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto.
- 2 Cfr. Alessandro PASTORE, *Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna. Linee generali*. In: Vera ZAMAGNI (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, Bologna 2000, pp. 185–206; IDEM, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*. In: Giorgio CHITTOLINI/Giovanni MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico (Storia d'Italia. Annali 9)*, Torino 1986, pp. 433–465; Christopher F. BLACK, *Le confraternite italiane del Cinquecento. Filantropia carità volontariato nell'età della Riforma e della Controriforma*, Milano 1992 (ed. orig. Cambridge 1989).
- 3 Cfr. Geremek BRONISLAW, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma/Bari 1995, p. 29 sg. e p. 45 sg.; Giacomo TODESCHINI, *Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso Medioevo*. In: ZAMAGNI, *Povertà e innovazioni*, pp. 45–54.
- 4 *Sulle attività caritative delle confraternite*: Gaetano GRENDI, *Le confraternite come fenomeno associativo e religioso*. In: Carla RUSSO (a cura di), *Società, Chiesa e vita religiosa nell'«Ancien Régime»*, Napoli 1976, pp. 115–188; Giuliana ALBINI, *Carità e governo delle povertà (secoli XII–XV)*, Milano 2002.
- 5 Per una riflessione sulle espressioni 'assistenza confraternale' e 'confraternite assistenziali' si veda: Thomas FRANK, *Confraternite e assistenza*. In: Maria GAZZINI (a cura di), *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze 2009, pp. 217–238.

le ricerche condotte sulle confraternite di importanti realtà urbane quali Firenze, Roma e Venezia.⁶ Per le confraternite la dotazione di ragazze povere poteva rappresentare un'ottima possibilità per utilizzare la ricchezza accumulata, perciò l'amministrazione delle entrate era soggetta ad un'accurata gestione e le modalità di assegnazione e di fruizione delle doti erano descritte con dovizia di particolari; inoltre presso i sodalizi cittadini il conferimento di una dote ad una ragazza povera era subordinato alla verifica delle condizioni socio-economiche della famiglia di provenienza. Questi provvedimenti venivano adottati affinché fossero scongiurate le frodi e i sussidi fossero usufruiti da giovani donne che senza l'intervento del sodalizio non sarebbero riuscite a contrarre un matrimonio conveniente.

Se le dinamiche che contraddistinsero i concorsi dotali promossi dalle confraternite di grandi realtà urbane sono ormai chiare, meno note rimangono quelle attuate dai sodalizi attivi in zone periferiche, nonostante si sia ormai ravvisata da tempo la necessità di distinguere le pratiche caritative delle confraternite cittadine da quelle delle associazioni che operavano in ambito rurale.⁷ È quindi lecito chiedersi in quali modi venisse operata la carità dotale nei contesti urbani medio-piccoli o rurali e per rispondere a questo interrogativo è stata scelta un'area di studio limitata, corrispondente alla porzione di territorio compresa tra la Valsugana feltrina⁸ e il bassanese: qui negli abitati più importanti, quello di Bassano e quello di Borgo Valsugana, erano attive alcune confraternite. In ciascuno dei due centri, che contavano all'inizio dell'età moderna l'uno circa 3.000 abitanti e l'altro 1.500 anime⁹,

6 Cfr. Maria FUBINI LEUZZI, "Condurre a onore". Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età moderna, Firenze 1999; Anna ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento* (con l'edizione degli Statuti vecchi della compagnia della SS. Annunziata). In: Laura FORTINI (a cura di), *Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento*, Roma 1993, pp. 7–51; EADEM, *Amministrare la devozione. Note dei libri sociali delle confraternite romane (secc. XV–XVI)*. In: *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna* (num. mon. di: Quaderni di storia religiosa, 5) 1998, pp. 195–223; EADEM, *Donne e confraternite*. In: GAZZINI, *Studi confraternali*, pp. 53–78; Marina D'AMELIA, *Economia familiare e sussidi dotali. La politica della confraternita dell'Annunziata a Roma (secoli XVII–XVIII)*. In: Simonetta CAVACIOCCI (a cura di), *La donna nell'economia: secc. XIII–XVIII. Atti della "Ventunesima Settimana di Studi"* (Prato, 10–15 aprile 1989), Firenze 1990, pp. 195–215; EADEM, *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla confraternita dell'Annunziata (secc. XVII–XVIII)*. In: Lucia FERRANTE/Maura PALAZZI/Gianna POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino 1988, pp. 305–343; Mirella MOMBELLI CASTRACANE, *La confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi in Roma. Inventario dell'archivio*, Firenze 1971, pp. 52–55; Brian PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia. 1500–1620*, voll. I–II, Roma 1982. In particolare, sull'amministrazione della ricchezza: *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, I, pp. 178–210.

7 Cfr. Giuseppina DE SANDRE GASPARINI, *Confraternite e campagna nell'Italia settentrionale del basso medioevo. Ricerche sul territorio veneto*. In: GAZZINI, *Studi confraternali*, pp. 19–52.

8 Tale area corrisponde a quei territori del Trentino orientale sui quali, fin quasi alla fine del XVIII secolo, esercitava il potere spirituale il vescovo di Feltre. Cfr. Emanuele CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1999, p. 273.

9 Cfr. per Bassano: Francesco PULIN, *Il Monte di Pietà di Bassano*, Vicenza 1985, p. 21; per Borgo Valsugana: Armando COSTA, *Ausugum. Note per una storia del Borgo della Valsugana, Borgo Valsugana (TN) 1993*, I, p. 508.

a partire dal Quattrocento fiorirono numerose confraternite, oltre dieci nell'età moderna, che risposero in maniera diversa ai bisogni del territorio.¹⁰ Se per il periodo considerato si possono riscontrare forti analogie nella cura spirituale dei consociati e nell'assistenza ai malati (entrambe le comunità istituirono piccoli ospedali che diventarono sempre più organizzati), diverse furono le modalità con cui venne affrontato il problema della dotazione delle ragazze povere. Nella comunità veneta le confraternite distribuivano numerosi sussidi dotali, mentre non si è registrato un analogo impegno da parte delle associazioni della comunità del Trentino orientale; per questa ragione la ricerca guarderà maggiormente alla realtà bassanese.

2. Confraternite, doti e benefattori

Gli ordinamenti che regolavano l'assegnazione dei sussidi dotali possono essere utili per comprendere l'intervento delle confraternite in questo settore.¹¹ Oltre a tutelare l'onore sessuale delle ragazze, la carità dotale poteva servire a calmierare i valori di un mercato in crescita, nonché a tentare di arginare problematiche sociali come la diffusione della prostituzione dovuta all'aumento delle quote dotali.¹² Mentre il Quattrocento aveva rappresentato per Bassano un momento di crescita economica e sociale¹³, nel corso del Cinquecento le frequenti crisi legate a continue ondate epidemiche costrinsero la comunità a far fronte a ripetute emergenze offrendo cibo agli indigenti o detassando gli enti

10 Numerosi gli studi storiografici che più o meno direttamente hanno riguardato i sodalizi bassanesi e i loro impegni assistenziali: Quirino BORIN, *Carità e assistenza. Cenni storici e contemporanei sulle opere pie riunite (ospedale civile, e casa di riposo-pensionato) di Bassano del Grappa*, Bassano del Grappa (VI) 1966; Luciano CREMONINI, *Vicende degli ospedali di Bassano del Grappa*. In: *Atti del primo congresso italiano di storia ospedaliera*, Reggio Emilia 1957; Gabriele FARRONATO, *L'assistenza ospedaliera*. In: *Mille anni di storia: Bassano 998–1998*, Bassano del Grappa (VI) 1999, pp. 126–132; Gina FASOLI/Giovanni MANTESE, *La vita religiosa dalle origini al XX secolo*, Bassano del Grappa (VI) 1989, pp. 435–465; MANTESE, *Bassano nella storia: la religiosità*, Bassano del Grappa (VI) 1980; Giuseppe Jacopo FERRAZZI, *Degli istituti di beneficenza nella R. Città di Bassano*. *Cenni illustrativi*, Bassano (VI) 1854; Francesco GASPARINI, *Parrocchia di S. Maria in Colle*. In: *Mille anni di storia; Franco SIGNORI, Sulle origini della chiesa di San Francesco*. In: *Bollettino del Museo di Bassano, Nuova Serie 3–6 (1987–1988)*, pp. 21–30; IDEM, *Confraternite, sodalizi, Pie Unioni in Santa Maria del Colle*. In: *Il Duomo di Santa Maria in Colle di Bassano del Grappa*, Bassano del Grappa (VI) 1991, pp. 49–51; IDEM, *Confraternite nell'oratorio di San Vittore o di San Giuseppe*. In: *Il Duomo*, pp. 52–53. Per quanto riguarda invece la realtà confraternale di Borgo Valsugana, si rimanda allo studio di Lara CAMPESTRIN, *Tra preghiera e carità: il movimento confraternale a Borgo Valsugana tra Cinquecento e Seicento*. In: *Studi Trentini di Scienze Storiche 86 (2007)*, pp. 3–40.

11 Cfr. DE SANDRE GASPARINI, *Confraternite e campagna*, p. 19.

12 Cfr. ESPOSITO, *Le confraternite del matrimonio*, pp. 7–8.

13 Sull'economia di Bassano si veda: PULIN, *Il Monte di Pietà*, p. 19 sg.; Gabriele LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Vicenza 1963, pp. 25–43; Gina FASOLI (a cura di), *Bassano del Grappa*. In: *Atlante storico delle città italiane*. Veneto, 1, Bologna 1988, pp. 28–35; Giamberto PETOELLO/ Fernando RIGON, *Sviluppo urbanistico dal X secolo ai giorni nostri*. In: *Storia di Bassano*, pp. 389–432. Giovanni CHIUPPANI, *Gli ebrei a Bassano*. Ristampa dell'edizione di Bassano del 1907, Sala Bolognese 1977; Rachele SCURO, *La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel Quattrocento*. In: Gian Maria VARANINI/Reinhold C. MUELLER (a cura di), *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*. *Atti del Convegno di studi (Verona, 14 novembre 2003) (Reti Medievali. Quaderni di Rivista 2)*, Firenze 2005, pp. 103–121.

assistenziali.¹⁴ Fu in questo periodo che il comune e le confraternite iniziarono a distribuire aiuti dotali. Quelli comunali avevano carattere occasionale, poiché erano vincolati a lasciti di cittadini che sceglievano il comune come esecutore testamentario¹⁵, quelli dei sodalizi, al contrario, furono costanti nel tempo.

La prima confraternita che iniziò a distribuire doti fu quella di Santa Maria della Pace e di San Paolo, la più antica di Bassano, che nel 1530 rese esecutivo un lascito testamentario grazie al quale veniva donata ogni anno una dote ad una giovane ragazza.¹⁶ Gli altri sodalizi cittadini giunsero probabilmente a questa forma di beneficenza un trentennio dopo, come testimoniano i regolamenti in materia scritti tra il 1568 e il 1588.¹⁷ Per garantire una certa correttezza formale a questi statuti, venivano prese in considerazione le esperienze maturate in campo caritativo dalle confraternite di Venezia. È questo il caso della confraternita di San Giuseppe: qui la conoscenza degli statuti veneziani venne considerata indispensabile quando si rese necessario aggiornare i criteri di assegnazione delle doti, tanto che durante la riunione plenaria i soci si impegnarono a rivedere l'intero iter di selezione alla luce degli ordinamenti che sapevano essere osservati "in altri luoghi et città et particolarmente nell'inclita città di Venezia".¹⁸

A prescindere dalle contaminazioni esterne delle norme che regolavano l'assegnazione dotale, rimane da chiarire se queste opere di misericordia nascessero dagli statuti oppure se fosse un diffuso uso di questa forma di carità a richiedere una 'codificazione' nei capitoli della compagnia.¹⁹ In alcuni casi si può chiaramente far coincidere la stesura del regolamento con l'inizio dell'attività donativa, in particolare quando essa era considerata uno strumento per celebrare un evento eccezionale accaduto nella vita associativa. Nel 1568, per esempio, i calzolari della confraternita di Santa Maria della Misericordia erano riusciti ad ottenere da Venezia il privilegio di poter comprare la pelle

14 Brentari riporta l'elenco degli anni in cui furono più tangibili le minacce di contagio: Ottone BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bologna 1980 (rist. anast. ed. orig. Bassano (VI) 1884), pp. 373–388. Per quanto riguarda le decisioni del consiglio del comune di Bassano di fronteggiare la crisi distribuendo cibo, se ne trovano numerosi accenni negli Atti: cfr. a titolo di esempio Archivio Museo di Bassano (AMB), 4.15, Atti del consiglio (Atti) (1543–1549), Liber 1547–1548, f. 509r; AMB, 4.18, Atti (1569–1579), Liber 1569–1570, f. 22v.

15 Cfr. AMB, 4.16, Atti (1549–1559), Liber 1555–1556, f. n.n.; AMB, 4.19, Atti (1579–1589), Liber 1583–1584, f. 26r; AMB, 4.21, Atti (1600–1610), Liber 1603–1604, f. 40v; AMB, 4.24, Atti (1624–1630), Liber 1628–1629, f. 35r; AMB, 4.25, Atti (1630–1640), Liber 1630–1631, f. 39v.

16 Archivio Storico dell'Ospedale Civico di Bassano del Grappa (ASOCB), Capitoli e parti della Veneranda Scuola di San Paolo, 1491 sino 1509 (Capitoli), f. 36v; f. 37r–v.

17 AMB, 6.1, Confraternita della Misericordia (Misericordia), Capitolare 1738–1759, cc. n.n.; Archivio di Stato di Bassano (ASBass), Corporazioni Religiose Soppresse (CRS), Scuole di Bassano (Scuole), b. 4C, Catastico di San Giuseppe, ff. 5r–9r; AMB, 6.12, Confraternita di S. Maria del Rosario (Rosario), Regole (1588–1632), ff. 10r–11v; AMB, 4.17, Atti (1559–1569), Liber 1561–1562, ff. 122v–124v.

18 AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolare 1614–1769, ff. 96v–98r.

19 Cfr. FUBINI LEUZZI, "Condurre a onore", p. 148.

dai beccai ad un prezzo fisso.²⁰ Poiché per i membri di questa associazione di origine corporativa l'aspetto religioso e soprattutto quello assistenziale non erano affatto corollari all'attività artigianale, in segno di grazia per il beneficio ricevuto decisero di assegnare annualmente un'elemosina dotale a una delle figlie dei calzolari più bisognosi.²¹

Sovente le confraternite davano avvio ai concorsi dotali dopo aver ricevuto una cospicua donazione da parte di un benefattore. In molti casi, infatti, le magre casse dei sodalizi non avrebbero consentito di avviare una forma caritativa che richiedeva capitali magari non ingenti, ma costanti nel tempo. I sussidi donati dalle confraternite potevano dunque essere differenziati in due tipologie: doti perpetue, ovvero premi dotali che una volta istituiti sarebbero stati assegnati annualmente, e doti episodiche, vale a dire premi che venivano offerti dai benefattori sporadicamente.²² In entrambi i casi la figura centrale era quella del testatore che grazie alla sua carità cercava di assicurare un futuro certo ad una ragazza e di avanzare sulla stessa una sorta di paternità o maternità simbolica. Accanto al desiderio di fare carità era evidente anche quello di perpetuare la propria memoria, ricalcando in campo dotale un meccanismo analogo a quello che regolava la celebrazione delle messe commemorative. Coloro che si facevano promotori di doti perpetue solitamente donavano al sodalizio un bene immobile, un campo o una casa, dal cui affitto sarebbe stato possibile ricavare ogni anno un sufficiente numero di doti.²³

Il testamento, oltre a fornire indicazioni più o meno precise sulle modalità di distribuzione dei sussidi, indica talvolta uno o più nomi di ragazze da dotare, tra cui può comparire quello di una serva del testatore. In questi casi la dote diventava un'alternativa al pagamento per l'attività svolta e rappresentava una scelta che collocava la famiglia del donatore tra le fila dei grandi signori in grado di elargire doti alle proprie dipendenti.²⁴ Il testamento di Bortolo Novello è indicativo di questo modo di intendere la carità dotale. Rappresentante di un'importante e ricca famiglia dedita al commercio e all'artigianato, agli inizi del Cinquecento fu tra i soci più assidui della confraternita di Santa Maria della Pace e di San Paolo, presso la quale assunse ruoli importanti: era stato "razonante", cioè contabile della confraternita, più volte gastaldo, aveva fatto parte del consiglio ristretto dei Venti ed aveva ricevuto l'incarico di risolvere

20 Accenni su questo sodalizio si trovano in Franco SIGNORI, *L'economia di Bassano dalle origini a oggi*. In: *Storia di Bassano*, pp. 191–271: 223; IDEM, *La religiosità dalle origini al secolo XV*. In: *Mille anni di storia*, pp. 54–67; Giovanni MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, vol. III, Vicenza 1964, p. 707; FASOLI/MANTESE, *La vita religiosa*, p. 442.

21 AMB, 6.1, *Misericordia, Capitolare 1738–1759*, cc. n.n.

22 Su questi due tipi di donativi cfr. Isabelle CHABOT, *Per "togliere dal pericolo prossimo l'onestà delle donzelle povere". Aspetti della beneficenza dotale in età moderna*. In: Isabelle CHABOT/Massimo FORNASARI, *L'economia della carità. Le doti del Monte di pietà di Bologna (secoli XVI–XX)*, Bologna 1997, pp. 11–132: 21.

23 Cfr. per esempio AMB, 6.2, *San Giuseppe, Catastico 1491–1753*, f. 73v; f. 74r–v.

24 CHABOT, *La beneficenza dotale*, p. 74; FUBINI LEUZZI, "Condurre a onore", p. 156.

delle liti testamentarie.²⁵ Nel testamento manifestò il desiderio di aiutare il prossimo donando alcune doti per aiutare la comunità (ogni anno sarebbe stata data una dote a una ragazza bisognosa), gli amici più cari (nello specifico rappresentati da Magdalena, figlia di ser Lauro Stechin, speciale) e i dipendenti, in particolare Caterina, che era stata sua giovane massara.²⁶

Poteva anche accadere che chi offriva doti perpetue cercasse l'anonimato rispettando quel pensiero che considerava perfetta la carità silenziosa. Batista Hauston, confratello e gastaldo della confraternita di Santa Maria della Pace e di San Paolo, praticava la carità aggiungendo alcune lire al sussidio dotale assegnato dal sodalizio.²⁷ Nel 1561 volle dare maggior peso a questo contributo donando annualmente e "per sempre" una dote di 5 ducati d'oro. Tuttavia, per sua volontà, il gesto doveva restare anonimo e per questa ragione il lascito è annotato nell'apposito registro come quello di "una persona da bene, el nome del qual non si vuol dire".²⁸

Se le doti perpetue assicuravano stabilità e continuità all'elargizione della carità, le doti episodiche rappresentavano valide integrazioni alla normale beneficenza, soprattutto quando venivano assegnate in periodi di crisi. Il numero di quanti sceglievano di donare doti tramite testamento, infatti, aumentava in corrispondenza di annate particolarmente calamitose. Tra il 1630 e il 1631, allorché la peste si abbatté su Bassano, più di un fedele decise di assegnare delle doti, consentendo a ragazze impoverite dalla carestia o rimaste orfane di aspirare a un futuro più sicuro grazie al matrimonio, dal momento che sole rischiavano di incorrere più facilmente in qualche pericolo. Nel 1630 Giacomo Bonotto e Carlo Roello offrirono ciascuno una dote aggiuntiva alle giovani della confraternita di San Giuseppe, imitati un paio di anni dopo anche da una donna, Lucia Macoca, che stabilì di assegnare alle ragazze una serie di doti ciascuna da 5 ducati.²⁹ A beneficiare di questa donazione furono complessivamente sei fanciulle, tutte orfane di padre e scelte dal consiglio ristretto dei Venti.³⁰

Sempre durante gli anni della pestilenza due donazioni piuttosto ingenti vennero offerte anche ad un'altra scuola, quella dell'Immacolata Concezione, da parte della signora Lucrezia Fossa e da parte di Marc'Antonio dei Eletti. La prima stese le proprie volontà all'insorgere dell'epidemia, stabilendo che, nel caso non vi fosse stata la possibilità di organizzare per lei un degno funerale, i suoi soldi si sarebbero dovuti impiegare per maritare tre ragazze.

25 ASOCB, Capitoli, f. 10r-v; f. 13v; f. 19v.

26 Ibidem, f. 107v.

27 Ibidem, f. 68v, nota a margine datata 16 nov. 1549.

28 Ibidem, f. 147r.

29 AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolare 1614-1769, ff. 44v-45r; ff. 53v-54r.

30 Ibidem, ff. 54r, 56r-v.

Marc'Antonio, forse spinto dalla virulenza della peste, fu ancora più generoso e decise che la sua anima doveva essere aiutata non solo con un alto numero di messe, ma anche con l'assegnazione di dieci doti.³¹ Il pericolo di una morte dolorosa e imminente spingeva, dunque, ad essere prodighi e a preoccuparsi di una categoria, come quella delle ragazze in età da marito, che la peste rendeva più precaria togliendo loro quei familiari che avrebbero dovuto proteggerle. Inoltre, fu solo di fronte a questa calamità che anche le donne, preoccupate per il destino di altre donne, decisero di intervenire in un settore caritativo che nel bassanese era esclusivamente maschile.

Quando un associato decideva di costituire una dote non era obbligato ad affidarne la distribuzione al sodalizio di appartenenza. La confraternita poteva essere citata dal benefattore solo in qualità di testimone, mentre l'esecuzione del lascito veniva delegata ad altri. In questo modo, l'associazione diventava garante di una carità che non la coinvolgeva direttamente, come accadde alle confraternite di Borgo Valsugana. Il veronese Jacopo Tagliasacchi, abitante in Borgo Valsugana e socio di più sodalizi, ad esempio, inserì nel proprio testamento una serie di volontà miranti a tutelare le giovani donne della propria famiglia e della comunità. In particolare, egli volle dotare sette vergini nubili del paese, affinché potessero contrarre un buon matrimonio e va osservato che il numero delle ragazze non era legato alla disponibilità economica del testatore quanto al simbolismo religioso del numero sette. Secondo il progetto del Tagliasacchi il sodalizio di San Valentino doveva vigilare, affinché gli eredi eseguissero con precisione le sue volontà testamentarie, ricevendo in cambio una rendita perpetua per la celebrazione di messe commemorative.³² Il fatto che in questa comunità trentina le confraternite non fossero chiamate ad intervenire attivamente nel mercato matrimoniale si spiega probabilmente col carattere rurale del territorio: qui lo status degli artigiani non si discostava molto da quello dei contadini, al punto che non era stata avvertita l'esigenza di fondare delle corporazioni di mestiere; i matrimoni, poi, si contraevano prevalentemente tra pari e va ricordato che le modalità di costituzione delle doti erano regolate dagli statuti della giurisdizione sulla base delle antiche consuetudini.³³ In una simile realtà economica e sociale, il bisogno di una dote a integrazione della propria era forse meno avvertito; perciò le confraternite

31 ASBass, CRS, Scuole, b. 4B, Scuola dell'Immacolata Concezione, Catastici 1506 (copia) – 1750, f. 14r.

32 Archivio di Stato di Trento (ASTn), Serie Notai di Borgo, Parisi Paride (1593–1607), Busta unica, fasc. delle annate 1598–1607, ff. 401r–410v.

33 Si veda ad esempio il capitolo degli statuti della giurisdizione di Telvana del 1574, intitolato "La riforma fatta da Sua serenissima Altezza di poter dotare le figliole a beneplacito de Padri", Maurizio MORIZZO (a cura di), Statuti della Giurisdizione di Telvana dell'anno 1574, Trento 1895, cap. CIII. Gli Statuti sono disponibili anche in ristampa anastatica nell'opera di COSTA, Ausugum, I, pp. 349–446.

Tab. 1. Doti distribuite dalla confraternita di Santa Maria della Pace e di San Paolo e numero delle candidate (1520–1569)

ANNI	N. DOTI ASSEGNATE (A)	N. CANDIDATE (B)	N. RAGAZZE PER DOTE (B/A)
1530-1535	7	21	3
1536-1540	5	36	7,2
1541-1545 *	6	54	9
1546-1550	5	84	16,8
1551-1555 **	10	130	13
1556-1560	13	284	21,85
1561-1565	9	275	30,56
1566-1569	8	240	30
TOTALE	63	1124	16,43

* mancano i dati del 1541

** mancano i dati del 1551

Tab. 2. Doti distribuite dalla confraternita di San Giuseppe e numero delle candidate (1615–1699)

ANNI	N. DOTI ASSEGNATE (A)	N. CANDIDATE (B)	N. RAGAZZE PER DOTE (B/A)
1615-1620	22	106	4,82
1621-1625	12	72	6
1626-1630	14	51	3,64
1631-1635	29	54	1,86
1636-1640	10	32	3,2
1641-1645	10	32	3,2
1646-1650	8	24	3
1651-1655	6	36	6
1656-1660 *	3	16	5,33
1661-1665	11	52	4,73
1666-1670	12	41	3,42
1671-1675	14	44	3,14
1676-1680	12	46	3,83
1681-1685	10	25	2,5
1686-1690 **	4	15	3,75
1691-1695	11	33	3
1696-1699	10	23	2,3
TOTALE	197	714	3,85

* disponibili solo i dati degli anni 1658 e 1660

** disponibili solo i dati degli anni 1688 e 1689

preferivano esercitare la carità in altri modi, promuovendo, per esempio, l'affitto agevolato di campi e vigneti. Inoltre, i pochi notabili della comunità di Borgo, coloro che effettivamente consideravano il matrimonio come un valido strumento per stringere alleanze matrimoniali convenienti, cercavano aiuti economici all'interno della famiglia e non all'esterno. Essi si rivolgevano alle confraternite non certo per chiedere contributi economici, ma per assumere un ruolo nel contesto associativo, ruolo che concorreva ad accrescerne la fama e il prestigio.

3. Povertà e buona fama: i criteri per essere ammesse ai concorsi dotali
Posto che la dote aveva un valore importante sia per chi la donava sia per chi la riceveva, si è cercato di ricostruire l'iter che una giovane doveva intraprendere nel bassanese per ottenere questo beneficio. Tutte le scuole urbane cercavano di dare adeguata pubblicità al concorso organizzato seguendo tempi e modalità che si ripeterono uguali nel corso degli anni. Le doti erano assegnate una sola volta all'anno, spesso durante la quaresima, oppure in occasione della riunione plenaria o di una particolare festività del sodalizio. L'annuncio del concorso dotale veniva fatto in chiesa, durante la messa domenicale del sodalizio: in questo modo ci si rivolgeva ad un'utenza precisa, costituita da ragazze o da famiglie che in diversa misura gravitavano attorno alla scuola.

Le giovani che intendevano concorrere dovevano iscriversi nelle liste delle donzelle recandosi nei tempi stabiliti presso la chiesa della confraternita, dove le attendeva lo scrivano che aveva il compito di verificare i requisiti richiesti.³⁴ In primo luogo, era indispensabile essere una ragazza povera. Secondo le confraternite di Bassano questo aggettivo andava inteso in senso ampio, in quanto veniva usato per indicare sia ragazze che vivevano in un effettivo stato di bisogno, sia giovani che erano sprovviste di una dote considerata adeguata al rango di appartenenza. Non era inconsueto che queste ultime si vergognassero di dover chiedere aiuto al sodalizio e per questa ragione spesso lo facevano in tempi e con modalità diverse da quelli previsti dai concorsi dotali annuali. A tale proposito è indicativa la vicenda di Marieta Comagia, che nella seconda metà del Cinquecento fece recapitare alla confraternita di Santa Maria della Pace e di San Paolo un biglietto in cui, in poche righe, esprimeva tutta la propria angoscia: lei, povera sposa novella, temeva di essere abbandonata dal marito, dal momento che, a causa della sua indigenza, non gli aveva portato alcuna dote.³⁵ 'Vergognosamente', quindi, chiedeva aiuto alla confraternita, affinché le facesse dono almeno di un paio di lenzuola. Marieta si diceva speranzosa perché sapeva che il sodalizio era solito aiutare i poveri e "maximamente donne [che] non abbiano causa di viver contra l'honor di dio et in vergogna di cristiani, ma star con li soi mariti".³⁶ Stando a questa supplica Marieta appare una ragazza povera e bisognosa dell'intervento confraternale per poter conservare il suo stato di moglie. Dai registri del sodalizio, però, emerge che Marieta è la figlia del socio Battista Comagio.³⁷ Questi non era mai stato eletto nel consiglio

34 Cfr. AMB, 6.12, San Giuseppe, Livelli per le grazie alle dongelle, cc. n.n.; AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolare 1614–1769, ff. 120v–122v.

35 Sulla povertà vergognosa cfr. Giovanni RICCI, Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Età Moderna, Bologna 1996; IDEM, "Nel paese di Anomalia" (vergognosi/declassati). In: ZAMAGNI, Povertà e innovazioni, pp. 175–184; sul rapporto tra confraternite e poveri vergognosi: Marina GAZZINI, Confraternite e società cittadina nel Medioevo: percorsi di indagine sulla realtà milanese. In: Nuova Rivista Storica 81 (1997), fasc. II, pp. 373–400: 398.

36 ASOCB, Capitoli, c.s.

37 Ibidem, f. 141r.

ristretto del sodalizio, tuttavia partecipava alle riunioni che si tenevano annualmente e aveva diritto di voto quando si assegnavano i sussidi dotali. Pur avendo poche informazioni di questo personaggio è difficile immaginarlo come un povero indigente: è plausibile che appartenesse al cetto medio, dal quale proveniva la quasi totalità dei consociati. Suscitano inoltre perplessità le parole di Marieta che sostiene di aver contratto il matrimonio senza la dote. È probabile che Battista avesse organizzato il matrimonio per la figlia prevedendo di ricevere dalla confraternita un contributo per poter rimpinguare la dote che stava accumulando. Non avendolo ottenuto, avrebbe spinto Marieta a scrivere la supplica. Non era raro, infatti, che i padri, al di fuori dei tempi concorsuali, chiedessero direttamente o tramite le figlie se non una dote almeno degli aiuti per consentire alle ragazze di contrarre un matrimonio già fissato; inoltre, accadeva sovente che queste richieste arrivassero dopo che le figlie non erano riuscite a vincere il concorso dotale bandito dalla confraternita.³⁸ In genere, si domandavano somme poco cospicue o oggetti di modesto valore (Marieta chiese un paio di lenzuola) e la modestia di queste richieste lascia supporre che per queste ragazze non contava incamerare denaro, bensì acquisire una sorta di attestato di buona condotta, di onorabilità, che dava pregio e valore alla donna (e alla famiglia) che ne beneficiava, tanto più se di estrazione artigiana.

Il fatto che il termine povertà non fosse necessariamente inteso come sinonimo di indigenza provocò spesso, durante i consigli, accese discussioni per definire il “grado di povertà” che una fanciulla doveva possedere per partecipare al concorso. Così i calzolai decisero, non senza difficoltà, che potevano concorrere prevalentemente figlie di poveri mastri calzolai e solo in casi eccezionali quelle dei lavoratori.³⁹ In questo modo, i soci scelsero di privilegiare le ragazze provenienti dalle famiglie dotate di patrimoni più stabili, quelle, quindi, che potevano contrarre un matrimonio più conveniente, a scapito delle giovani che avevano realmente bisogno di un sussidio per compensare le scarse risorse della famiglia.

Comunque fosse intesa la povertà, per essere ammesse all’assegnazione di un sussidio dotale erano necessari altri requisiti: le giovani dovevano dimostrare di essere “dongelle catoliche, da bene et di bona fama, et della compagnia”.⁴⁰ Di fatto, la partecipazione alle attività di una scuola devozionale era subordinata ad una condotta di vita rigorosa, tuttavia insistendo sulla “bona fama” si voleva essere certi dell’onorabilità delle giovani e per averne la conferma i confratelli si affidavano alla propria rete di conoscenze. È probabile che la “bona fama” corrispondesse essenzialmente, per non dire esclusivamente, nel serbare l’onore

38 Ibidem, f. 46v.

39 AMB, 6.1, Misericordia, Fascicoli di miscellanea, f. 258r.

40 AMB, 6.12, Rosario, Regole (1588–1632), f. 10v; ASBass, CRS, Scuole, b. 4C, Catastico di San Giuseppe, f. 8r.

sessuale, dal momento che l'unico caso, tra i tanti esaminati, in cui una ragazza perse la dote fu quello di una certa Agnola de ser Amadio fornaio accusata di impudicizia.⁴¹ Il suo sussidio fu riassegnato l'anno successivo ad una giovane considerata più meritevole. È interessante osservare che la condotta di vita dei familiari della richiedente aveva un peso minimo sull'esito della selezione: alcune ragazze furono ammesse al concorso dotale, nonostante i parenti fossero costretti al confino.⁴²

Poiché le confraternite bassanesi registrarono saltuariamente le matricole femminili, si è cercato di accertare l'esistenza di un legame tra richiedente e sodalizio o suoi associati. È così emerso che un terzo delle donne, che tra il 1568 e il 1600 parteciparono ai concorsi dotali amministrati dalla confraternita di Santa Maria della Pace e di San Paolo, era legato alla famiglia di un consociato: queste donne erano per lo più figlie di confratelli, una sparuta minoranza erano sorelle, come pure poche erano quelle che avevano un rapporto parentale o lavorativo. In tutti i casi, si tratta di rapporti che possiamo definire "dichiarati": le ragazze cioè si presentavano allo scrivano come "figlia/sorella/nipote/serva di", esplicitando fin da subito la provenienza familiare. In questo modo, permettevano a chi di dovere di poter verificare la loro "bona fama". Per quanto riguarda le altre ragazze che parteciparono ai concorsi dotali, circa i due terzi, non è stato possibile individuare alcun legame né con i soci né col sodalizio. Si potrebbe leggere questo dato come un'apertura della carità dotale verso l'esterno della scuola, ma non si può escludere che di questo gruppo facessero parte donne imparentate con un socio per via materna oppure direttamente iscritte alla confraternita. Il tentativo delle associazioni devozionali di consentire la partecipazione ai concorsi solo agli iscritti al sodalizio è testimoniato anche dalle frequenti liti che nascevano tra i soci a tale proposito: capitava, infatti, che qualcuno lamentasse tra le concorrenti la presenza di ragazze sconosciute, o che si accusasse pubblicamente una partecipante di essere "foresta".⁴³

La ricerca tesa ad identificare le donne che prendevano parte al concorso ha permesso anche di verificare se fosse effettivamente rispettata la clausola che garantiva, sin dall'iscrizione, una sorta di precedenza alle orfane.⁴⁴ Si riteneva infatti che la mancanza di un genitore, e in particolare del padre, facesse repentinamente cadere la giovane in uno stato di pericolo.⁴⁵ I documenti

41 AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolare 1614-1769, f. 51r.

42 ASOCB, Capitoli, ff. 47v-48r; f. 74r; f. 77r.

43 ASOCB, Capitoli, f. 177v.; AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolare 1614-1769, f. 93v.

44 AMB, 6.12, San Giuseppe, Livelli per le grazie alle dongelle, cc. n.n.

45 Daniela HACKE, "Non lo volevo per marito in modo alcuno". Matrimoni forzati e conflitti generazionali a Venezia fra il 1580 e il 1680. In: Silvana SEIDEL MENCHI/Anne JACOBSON SCHUTTE/Thomas KUEHN (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni 51), Bologna 1999, pp. 195-224: 201.

rivelano che le orfane rappresentavano circa il 38% delle richiedenti: nove su dieci erano fanciulle che avevano perso il padre, quasi mai, quindi, entrambi i genitori. Di solito queste giovani vivevano con la madre oppure, se orfane di entrambi i genitori, venivano ospitate in casa di benefattori o di parenti.⁴⁶ Tra le richiedenti compaiono anche orfane che lavoravano come serve presso la famiglia di un confratello e che in virtù di questo legame potevano ottenere più facilmente il sussidio dotale.⁴⁷

Un altro requisito fissato dai regolamenti per l'assegnazione delle doti, importante quanto la condotta di vita onesta, era l'età. Come è noto, secondo il diritto canonico una fanciulla poteva sposarsi a partire dal dodicesimo anno di età. Per le confraternite bassanesi, tuttavia, una ragazza poteva richiedere la dote solo se aveva compiuto almeno 16 anni, seguendo così una tendenza diffusa anche a Venezia, dove l'età delle fanciulle da dotare andava dai 14 ai 16 anni poiché garantiva l'integrità fisica e morale della donna.⁴⁸ Le liste delle candidate rivelano come fossero assai rari i casi in cui si presentavano minori di 16 anni e, comunque, quando ciò avveniva la ragazza non veniva dotata. La metà delle giovani che richiese la dote aveva un'età compresa tra i 16 e i 20 anni, mentre per un terzo delle richiedenti l'età oscillava tra i 21 e i 25 anni. La presenza delle nubili tra i 26 e i 30 anni era ancor più ridotta (pari ad un 8%) e solo sporadicamente partecipavano al concorso donne ultratrentenni. Questi dati non fanno che riconfermare come i 25 anni fossero considerati l'acme della vita femminile, superato il quale iniziava un rapido declino che per le nubili si traduceva nel vedere diminuire sempre più la speranza di contrarre matrimonio.

4. Scegliere le candidate

Dopo aver raccolto le informazioni sulle fanciulle da dotare, si teneva la riunione plenaria durante la quale venivano scelti i nomi delle beneficiate. Le modalità di selezione erano sempre le stesse: l'assemblea veniva messa al corrente di chi fossero le candidate e poi si procedeva alla votazione di ciascuna. Qualora due fanciulle avessero ottenuto lo stesso numero di voti, si sarebbe proceduto al ballottaggio. Tale procedura venne adottata sino a quando il numero delle candidate si mantenne attorno a cifre ragionevoli (fino a 20–25 proponenti). A fine del Seicento, però, il sussidio cominciò ad essere sempre più richiesto incrementando il numero delle richieste, perciò l'iter fu cambiato. Una confraternita scelse, ad esempio, di imbustare tutti i nomi delle candidate, di estrarne a sorte 21 e tra queste votare tre beneficiate.⁴⁹ Questo

46 AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolare 1614–1749, f. 80r, f. 81v.

47 Ibidem, f. 71r–v, f. 73v.

48 Cfr. Silvana SEIDEL MENCHI, *La fanciulla e la clessidra. Nota sulla periodizzazione della vita femminile nelle società preindustriali*. In: SEIDEL MENCHI/JACOBSON SCHUTTE/KUEHN, *Tempi e spazi di vita femminile*, pp. 105–155: 136, 147.

49 AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolare 1614–1749, ff. 120v–122v.

modo di procedere per ‘selezione, sorteggio, votazione’ si discosta da quello di alcune confraternite veneziane studiate da Brian Pullan, presso le quali, per evitare favoritismi, l’assegnazione delle doti procedeva solo per selezione e sorteggio.⁵⁰

A Bassano, gli effetti della casualità del sorteggio venivano ridotti dalla successiva votazione che permetteva così di indirizzare a piacimento la carità. Per garantire tuttavia una certa trasparenza a queste operazioni, i sodalizi prevedevano che i parenti più prossimi delle ragazze uscissero dalla sala al momento dell’assegnazione delle doti.⁵¹ È evidente che gli eventuali accordi per la distribuzione delle doti potevano essere stipulati prima delle sedute dei consigli e che quindi l’esclusione dei congiunti delle dotande altro non era che un provvedimento di facciata. Come prevedibile, infatti, essere parente di un iscritto consentiva di ricevere più facilmente la dote: il 42% dei sussidi dotali distribuiti fu donato a ragazze imparentate ad un iscritto. Questi dati allontanano la prospettiva della casualità dell’assegnazione del beneficio dotale e avvallano l’ipotesi che si cercasse fortemente di mantenere la carità all’interno del raggio delle conoscenze della confraternita. Questo orientamento si riscontra soprattutto nei confronti della categoria, notoriamente svantaggiata, delle orfane. Nel Cinquecento la confraternita di Santa Maria della Pace e di San Paolo assegnò quasi metà delle doti a fanciulle orfane, per lo più figlie di confratelli defunti: un’orfana su cinque conquistò la dote e questa proporzione aumentò nel Seicento, quando la dote toccò a un’orfana su tre.

Una volta ottenuto il sussidio dotale, uno dei problemi da superare restava quello dell’effettivo godimento del beneficio, che imponeva alla giovane di fornire una serie di garanzie al sodalizio. Per questo, dopo aver ricevuto la dote, la ragazza era attentamente osservata e doveva mantenere una condotta morale ineccepibile fino al momento del matrimonio. Se non vi fosse riuscita, avrebbe perso la dote, che per motivi precauzionali veniva elargita solo dopo lo spozalizio. Il pagamento veniva sospeso quando le nozze non avevano luogo entro il lasso di tempo stabilito, che oltretutto si differenziava da un sodalizio all’altro. Presso quello di Santa Maria della Pace e di San Paolo la giovane avrebbe dovuto rinunciare alla dote se non si fosse sposata entro un mese dalla sua nomina. Successivamente, però, si decise di elevare a sei mesi il termine per il matrimonio e di garantire la conservazione del contributo dotale anche per l’anno seguente, consentendo così di far slittare il matrimonio.⁵² Qualora la ragazza rimanesse nubile, doveva restituire la dote alla confraternita che avrebbe provveduto o a rimetterla a concorso o a utilizzare quel denaro per altre opere di carità.⁵³

50 PULLAN, *La politica sociale*, I, p. 203.

51 ASOCB, *Capitoli*, f. 77r.

52 *Ibidem*, f. 39r.

53 *Ibidem*, f. 71v.

Non è banale ricordare che per riscuotere la dote era fondamentale che la ragazza rimanesse in vita fino al matrimonio, poiché la morte di una concorrente non era un avvenimento così raro ed era un'eventualità prevista dai regolamenti dotali. Quando ciò avveniva, le confraternite dovevano decidere se redistribuire il denaro in campo dotale. Negli anni immediatamente successivi alla peste seicentesca, ad esempio, le confraternite scelsero di ricorrere alla pratica della redistribuzione.⁵⁴ Talvolta, però, le associazioni si assicuravano la possibilità di scegliere liberamente le modalità di utilizzo della cifra non assegnata: in questo modo la somma destinata alla dote poteva anche diventare un'entrata netta a loro favore.⁵⁵

In molte città le confraternite vincolavano l'utilizzo della dote anche al mantenimento della residenza nella comunità di origine della ragazza. La donna sposata, che fosse andata ad abitare fuori dalla comunità natale, poteva rischiare di non ricevere la dote, dal momento che la lontananza non consentiva al sodalizio di vigilare sulla sua buona condotta. Gli statuti delle confraternite bassanesi non fanno particolare accenno alla residenza delle nuove famiglie. Forse questo silenzio è legato al potere attrattivo di Bassano sul territorio, per cui le probabilità che una ragazza dopo il matrimonio uscisse dal maggior centro economico e commerciale in favore della campagna venivano considerate tanto remote da non contemprarne nemmeno l'eventualità. L'unica confraternita a mostrare attenzione per questo aspetto fu quella del Rosario; essa prevedeva che la dote venisse consegnata in ogni caso alla donna che la meritava, purché restasse "da bene".⁵⁶ Questa clausola sottintendeva, forse, una buona capacità di controllo da parte di un sodalizio che dopo il Concilio di Trento possedeva una ramificata presenza sul territorio.

È probabile, infine, che la dote non servisse solo alle giovani destinate a formare una nuova famiglia, ma anche a quelle che sarebbero entrate in convento. Tra Quattrocento e Cinquecento la vita claustrale veniva considerata, soprattutto dalle famiglie delle ragazze nobili, una valida alternativa al matrimonio; successivamente quest'idea fu accolta anche dai ceti inferiori. Tra le molte confraternite, solo quella di San Giuseppe si dichiarò esplicitamente intenzionata ad assegnare una dote anche alle fanciulle povere che intendevano prendere i voti entrando in uno dei tre conventi femminili della città.⁵⁷ Data la loro umile origine, esse sarebbero probabilmente diventate solo converse, suore che non avevano l'obbligo di partecipare all'ufficio divino e che spesso rimanevano illetterate. Purtroppo i registri dei sodalizi non riportano notizie sulle richieste di doti monacali e sulle avvenute monacazioni. È tuttavia

54 AMB, 6.12, San Giuseppe, Livelli per le grazie alle dongelle, cc. n.n.; AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolare 1614–1749, f. 51r; f. 53r; AMB, 6.12, Rosario, Regole (1588–1632), f. 40v.

55 Cfr. Giuseppe MIRA, *Aspetti economici delle confraternite romane*. In: *Ricerche per la storia religiosa di Roma* 5 (1984), pp. 221–235: 225–226.

56 AMB, 6.12, Rosario, Regole (1588–1632), f. 11v.

57 AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolari 1521–1613, ff. 100v–101r.

probabile che qui, come altrove, il chiostrò rappresentasse una scelta precoce se rientrava nei piani della famiglia per salvaguardare l'onorabilità delle figlie, oppure tardiva, se prima veniva tentata la strada del matrimonio.⁵⁸

5. Il valore della dote

La considerevole partecipazione ai concorsi dotali promossi dalle confraternite bassanesi induce a riflettere sul valore economico e sociale attribuito a questi sussidi. La quantità di doti emesse a Bassano variava di anno in anno, poiché ogni sodalizio metteva in palio un numero di sussidi vincolato al patrimonio posseduto e all'intervento di eventuali benefattori. È chiaro che il ruolo dei donatori, anche se occasionali, era determinante, dal momento che consentiva di raddoppiare se non triplicare la carità ordinaria dell'associazione. In generale, si può ipotizzare che ogni anno a livello cittadino venissero complessivamente assegnate dalle confraternite tra le dieci e le quindici doti. Per offrire doti serviva denaro e, esclusi i sodalizi che potevano godere di legati perpetui, le altre associazioni dovevano provvedere a reperire la somma che avrebbe costituito il sussidio.

Le confraternite devozionali nate in ambito corporativo puntavano sulla riscossione di contributi dagli affiliati: chiedevano del denaro per atti caritativi che, dichiaravano, non sarebbero stati dispersi all'esterno del gruppo, ma al suo interno.⁵⁹ Altre confraternite, invece, mandavano gruppi di soci a fare la questua presso le botteghe e i quartieri cittadini: il numero dei sussidi era così condizionato all'entità delle offerte, per cui il territorio diventava in qualche modo responsabile della quantità di doti distribuite.⁶⁰ Infine, le scuole di devozione ricavavano denaro affittando i beni immobili in loro possesso. Queste iniziative consentivano a ciascuna confraternita di costituire una o più doti il cui ammontare andava mediamente dai cinque ai dieci ducati, anche se tale cifra tendeva comunque ad attestarsi sui valori più bassi. A Venezia i contributi dotali assegnati dalle Scuole Grandi oscillavano tra i 10 e i 25 ducati, una cifra che permetteva ai novelli sposi di comperare scorte di grano per un anno.⁶¹ Per il bassanese è più difficile riuscire ad attribuire l'esatto valore ad una dote: pare che nel Cinquecento con una dote di sei ducati, equivalente a poco più di 36 lire, si potesse pagare per qualche anno ad un'associazione caritativa l'affitto di una casa.⁶² Un secolo dopo la cifra che costituiva le doti non era cambiata

58 CHABOT, Per "togliere dal pericolo", pp. 113–115.

59 AMB, 6.2, San Giuseppe, Catastico 1491–1753, ff. 87v–88r; AMB, 4.17, Atti (1559–1569), Liber 1561–1562, ff. 122v–124v.

60 AMB, 6.12, Rosario, Regole (1588–1632), f. 11v.

61 Indicazioni sul valore delle doti a Venezia si trovano in Stanley CHOJNACKI, Riprendersi la dote: Venezia, 1360–1530. In: SEIDEL MENCHI/JACOBSON SCHUTTE/KUEHN, *Tempi e spazi di vita femminile*, pp. 461–492.

62 ASOCB, Capitoli, f. 74r. Per comprenderne l'entità si consideri che "la lira di piccoli vicentina ha un valore pari a quello della lira veronese ed è di 1/3 maggiore rispetto alla lira veneziana (1 lira veronese = 1,33 lire veneziane)", SCURO, *La presenza ebraica*, nota 5, p. 116. Si ricordi inoltre che un soldo corrispondeva a 12 denari e venti soldi costituivano una lira; per fare un ducato occorrevano 124 soldi, LOMBARDINI, *Pane e denaro*, pp. 44–50.

a differenza del loro potere d'acquisto: una dote, infatti, avrebbe consentito di coprire solo un anno di affitto.⁶³ Questo sussidio, quindi, finì con l'offrire sempre meno garanzie alle nuove coppie. Perché, allora, le confraternite non provvidero ad accrescerne il valore? Oltre alla risposta più logica, ovvero che le casse confraternali non permettevano di elargire contributi più ingenti, si fa strada l'ipotesi che i sodalizi cercassero di calmiere il mercato dotale: le doti "esterne", di ragazze di ceto medio, si aggiravano, infatti, intorno ai 20 ducati.⁶⁴

Nonostante i sussidi dotali offerti non fossero molto ingenti, costituivano dei contributi che le famiglie non intendevano perdere: se la donna prescelta non riusciva a contrarre matrimonio entro la data prevista, poteva essere esortata a trasferire la dote ad una sorella in procinto di sposarsi, affinché il beneficio venisse ugualmente usufruito all'interno della medesima famiglia.⁶⁵ Testimonianza del valore simbolico ed economico della dote è la partecipazione ai concorsi da parte di donne appartenenti allo stesso nucleo familiare. Nel Cinquecento le sorelle che in anni anche diversi concorsero per la dote furono un terzo del totale delle richiedenti, mentre nel Seicento un quinto. Nella maggior parte dei casi si presentavano alla confraternita due, talvolta tre, donne della stessa famiglia; raramente i registri riportano casi di famiglie che fecero concorrere quattro o più delle loro figlie. Dal momento che quasi la metà delle giovani che ottenevano la dote era costituito da donne le cui sorelle avevano o avrebbero gareggiato a loro volta, è lecito supporre che la politica familiare inducesse a presentare, dopo un primo successo, altre figlie. Era raro, poi, che due sorelle partecipassero al medesimo concorso: solitamente tra la domanda dell'una e quella dell'altra si lasciava trascorrere almeno un anno.

Nel Seicento presso i sodalizi di Bassano comparve una pratica fino allora sconosciuta, cioè l'accumulo delle doti. Poteva accadere che una ragazza, pur avendo vinto il sussidio, si ripresentasse al concorso negli anni successivi e lo ottenesse nuovamente. Forse si trattava di ragazze giudicate particolarmente bisognose e per questo ritenute degne di ricevere più contributi dotali, tuttavia questa pratica può essere considerata anche indicativa dello scarso valore che le doti dei sodalizi avevano sul mercato, al punto da dover integrare questi sussidi con altri. Come già accennato, non è affatto da escludere che chi si rivolgeva alle confraternite non cercasse solo di ottenere un sussidio, ma tentasse anche di ricevere una sorta di attestato di buona condotta e di rispettabilità che solo i sodalizi potevano garantire.

Per definire maggiormente il rapporto tra la domanda e l'offerta dei sussidi, si è analizzata la carità dotale promossa dalla confraternita di Santa Maria

63 AMB, 6.2, S. Maria della Misericordia, Catastico (1397–1796), f. 7v.

64 AMB, 6.12, Catastichetto primo dell'Ospitale publico di Bassano (1624–1648), ff. 4r–5v.

65 AMB, 6.1, San Giuseppe, Miscellanea, f. 255v; AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolare 1614–1749, f. 53r; f. 98r.

della Pace e di San Paolo nel XVI secolo e quella gestita dalla confraternita di San Giuseppe nel XVII secolo (Tabb. 1, 2). Tra le associazioni devozionali di Bassano quella di Santa Maria della Pace e di San Paolo fu l'unica ad assegnare doti tra il 1530 e il 1569. Dopo un primo quinquennio passato in sordina, la visibilità del concorso si accrebbe e con essa il numero delle candidate. L'effetto immediato di tale successo fu che risultava sempre più difficile ottenere il sussidio: alla fine degli anni Sessanta del Cinquecento solo una ragazza su 30 poteva sperare nella dote. Nel secolo successivo più sodalizi cominciarono a promuovere concorsi dotali e, secondo i dati della confraternita di San Giuseppe, il rapporto ragazze/doti assegnate aumentò: ciò si tradusse con la possibilità per le confraternite di soddisfare anche un terzo delle richieste negli anni 'normali' e la metà in quelli calamitosi. Con l'accresciuto numero degli enti che distribuivano doti, seppure di valore esiguo, esse divennero più appetibili, perché più facilmente ottenibili.

Per avere maggiori probabilità di successo non era raro che una ragazza si iscrivesse contemporaneamente a più concorsi dotali, anche se promossi da uno stesso sodalizio. Inoltre non era insolito che alla prima partecipazione ne seguissero altre, finché l'età lo consentiva. Nel Cinquecento due terzi delle concorrenti tentarono ripetutamente di aggiudicarsi la dote: un terzo di loro concorse due volte, un quinto partecipò tre o quattro volte. Un certo numero di ragazze non esitò a ripresentarsi ai concorsi dotali per 5, per 6, per 7, anche per 14 volte. Stando ai dati forniti dalla confraternita di San Giuseppe, sembra che nel Seicento la ricerca affannosa della dote abbia subito una frenata: tre ragazze su quattro si iscrissero al concorso una sola volta e solo una su cinque ripeté la domanda per due o tre volte. Questi dati, però, si riferiscono ad un solo sodalizio: non siamo in grado di stabilire quante di queste ragazze si rivolsero anche agli altri istituti di beneficenza. L'ostinazione con cui molte donne si ripresentarono ai concorsi porta a chiedersi se tale insistenza fosse giustificata: nel Cinquecento la maggioranza delle doti fu distribuita alle donne, che erano alla prima esperienza concorsuale; solo nel Seicento riproporsi ad un concorso poteva significare avere buone prospettive di successo, dal momento che quasi la metà delle fanciulle che si ripresentarono ottenne il contributo dotale.

Oltre alle mere considerazioni quantitative, questi dati consentono di conoscere l'età delle candidate e il periodo di permanenza nel mercato matrimoniale. A Bassano l'età media in cui si riceveva la dote di una confraternita era di 21 anni ed era raro che questo premio fosse regalato a ragazze sopra ai 25 anni, ormai considerate troppo vecchie e con minori speranze di sposarsi: per questo i casi di donne che ottennero la dote dopo il trentesimo anno di età sono eccezionali.⁶⁶ Nel contempo, il fatto che la dote

66 AMB, 6.5, San Giuseppe, Capitolari 1521-1613, f. 81v; f. 112v; f. 143v.

non venisse elargita frequentemente a ragazze comprese in questa fascia d'età non significa che fosse impedito un matrimonio tardivo: è indicativo il caso di una ragazza che, pur avendo ottenuto la dote a 21 anni, si sposò a 30, superando, e di molto, il periodo massimo che per statuto doveva intercorrere tra l'ottenimento della dote e il matrimonio.⁶⁷

6. Per concludere

Le confraternite delle aree qui prese in considerazione maturarono analoghe formule di assistenza, fatta eccezione per la dotazione di ragazze povere. Il carattere spiccatamente rurale del territorio della Valsugana feltrina non favorì lo svilupparsi di un impegno nel campo dell'elargizione di doti, anzi, le confraternite si escludono dal mercato matrimoniale lasciando gravare sulle spalle delle famiglie l'intero peso economico del matrimonio di una donna. Nel centro urbano di Bassano, invece, si riscontrano le modalità caritative tipiche delle città: fin dalla prima età moderna le associazioni devozionali non esitarono ad intervenire in campo dotale cercando, dopo aver guardato ad altre esperienze, di adeguare quest'opera di misericordia ai bisogni locali. La carità dotale, spesso avviata grazie alla generosa iniziativa di benefattori, riuscì a diventare col tempo un appuntamento fisso al quale, ogni anno, si presentava un crescente numero di ragazze. Nonostante gli statuti regolamentassero con precisione le modalità di partecipazione al concorso, spesso nacquero discussioni anche molto accorate tra i soci, affinché i termini "povertà" e "bona fama" diventassero concetti condivisi, ovvero identificassero per tutti la stessa categoria di ragazze. Poiché l'onestà era la qualità più strettamente legata alla famiglia di origine, la tendenza fu quella di elargire i sussidi alle donne che dimostravano di possedere dei legami con i consociati, meglio se in vista. Di fronte a questo requisito, quello della povertà cadde spesso in secondo piano e venne relativizzato: le relazioni all'interno della confraternita contavano di più della condizione economica.

Anche il valore sociale delle doti superò probabilmente quello economico. Infatti, nonostante nel corso del tempo l'entità dei sussidi dotali distribuiti dalle confraternite diminuì rispetto al valore delle doti assegnate dalle famiglie, la partecipazione ai concorsi dotali si mantenne alta. La somma dotale donata dal sodalizio non era un semplice, quanto a volte indispensabile, contributo in denaro: poiché l'iter che si doveva superare per ottenerlo era molto selettivo, per una ragazza l'assegnazione di una dote confraternale rappresentava un certificato di buona condotta, perciò si presentavano ai concorsi ragazze giovanissime. Inoltre, la dote, una volta ottenuta, non doveva essere persa e di fronte a questa eventualità la famiglia cercava di conservare il sussidio

⁶⁷ Ibidem, f. 78v.

obbligando la giovane a cederlo alla sorella. Uno studio attento dei registri parrocchiali permetterebbe di accertare il numero dei matrimoni celebrati grazie all'aiuto delle confraternite e di verificare quanti e quali tra questi garantirono alla donna un'ascesa sociale, informazioni queste che sono tacite dai sodalizi. Si completerebbe in questo modo il quadro di un fenomeno che a Bassano ebbe un indiscusso peso sociale ed economico che si protrasse fino a metà Settecento.⁶⁸

Lara Campestrin, Mitgiften der Barmherzigkeit. Die Bruderschaften im Raum Trentino und Venetien

In moderner Zeit wurde die Stiftung von Mitgiftzuschüssen für Mädchen im heiratsfähigen Alter zu einem der wichtigsten Zielsetzungen von vielen Bruderschaften. In Übereinstimmung mit Untersuchungen zu den Vereinigungen der großen Städte beschäftigt sich diese Studie mit den Mitgiften der Barmherzigkeit von einigen Bruderschaften im Raum Trentino und Venetien, genauer gesagt in Borgo Valsugana und in Bassano. Das Problem der Übergabe einer Mitgift wurde von den Bruderschaften dieser Orte unterschiedlich aufgefasst: die Vereinigungen im Veneto wurden im Bereich der Mitgiften aktiv, die Bruderschaften im Trentino beschäftigten sich nicht damit. Aus diesem Grund konzentriert sich die Studie vor allem auf die Aktivität der Vereinigungen in Bassano.

Da die Aktivitäten der Bruderschaften eng mit dem sozialen und ökonomischen Kontext, in dem sie agierten, verknüpft waren, begannen die Bünde in Bassano erst mit der Krise des 15. Jahrhunderts auf diesem Gebiet tätig zu werden. Es gab verschiedene Arten von Stiftungen, die ständige Mitgift wurde jedes Jahr vergeben, die episodische Mitgift wurde sporadisch von einzelnen Geldgebern ausgeschrieben. Die erste Form garantierte Kontinuität und Stabilität, die zweite stellte eine wichtige Integration der kontinuierlichen Wohltätigkeit dar. In beiden Fällen spielten die Erblasser eine wichtige Rolle, da die Bruderschaften aufgrund ihrer Wohltätigkeit Mitgiften ausschreiben und vergeben konnten. Die Mitglieder der Vereinigungen in Borgo Valsugana hingegen, erteilten in ihren Testamenten den Bruderschaften nicht die Aufgabe, Mitgiften für arme Mädchen auszuschreiben, sondern nur die Aufgabe, auf die Herkunftsfamilie zu achten, denn nur diese und niemand sonst sollte die Mitgiften für arme Mädchen zur Verfügung stellen.

In Bassano wurden die Mitgiften mittels einer Ausschreibung vergeben, wobei nur arme Frauen zugelassen waren, die zur Bruderschaft gehörten,

68 Cfr. AMB, 6,5, San Giuseppe, Capitolare 1614–1769: qui la pratica di assegnare doti è attestata fino al 1749.

guten Rufes waren und das richtige Alter hatten. Diese Requisiten mussten verifiziert werden und eröffneten erst dann den jungen Frauen Zugang zu einer Mitgift. Die Bruderschaften in Bassano scheinen ihre Wohltätigkeit auf die Familien der Mitglieder konzentriert zu haben, die sich am regsten an den Aktivitäten der Bruderschaft beteiligten, auch wenn das bedeutete die Ideen von Armut und Bedürftigkeit nach eigenen Gutdünken auszulegen.

Hatte die junge Frau die Ausschreibung gewonnen, musste sie bis zu ihrer Eheschließung ein ausgezeichnete Lebensführung aufweisen. Den Hochzeitstermin legte die Bruderschaft fest. Während dieser Zeit übten die Vereinigungen eine strenge Kontrolle über die Braut aus, denn wenn die Regeln nicht eingehalten wurden, konnte der Preis zurückgezogen, neu ausgeschrieben oder nach Gutdünken von der Bruderschaft verwendet werden.

Die von den Bruderschaften in Bassano zugesagten Heiratsstiftungen hatten einen eher geringen ökonomischen Wert, der sich zwischen dem 16. und 17. Jahrhundert noch reduzierte. In dieser Zeit blieben die ausgeschriebenen Mitgiften fast unverändert. Einerseits war es den Bruderschaften wohl nicht möglich die Mitgiften zu erhöhen, andererseits handelte es sich wohl auch um den Versuch, einen Höchstpreis für Mitgiften innerhalb eines wachsenden städtischen Heiratsmarktes festzusetzen. Trotz der Abnahme der Kaufkraft stellten die von den Bruderschaften zur Verfügung gestellten Mitgiften einen begehrten Preis dar. Das zeigt der beträchtliche Zulauf zu den Ausschreibungen und das Aufblühen solcher Initiativen in den städtischen Vereinigungen. Im 17. Jahrhundert bekamen die Mitgiften eine Bedeutung, die über dem der ökonomischen Beihilfe für eine Heirat hinaus ging: Angesichts des zu absolvierenden Weges kann nicht ausgeschlossen werden, dass es sich für die jungen Frauen um eine Art von Ehrenzeugnis handelte, das eine gute Heirat förderte. Der Versuch von vielen Familien aus dem Mittelstand, mehrere Ausschreibungen zu gewinnen, erhärtet diese These. Dabei wandten diese Familien auch Strategien der Abgabe an Schwestern oder der Ansammlung von mehreren Mitgiften an.

Während sich also in der Valsugana kein Mitgiftssystem herausbildete, wurde im städtischen Bassano die Mitgiftsübergabe zu einer zunehmend strukturierten Aktivität der Bruderschaften, die im 16. Jahrhundert begann und von einigen Vereinigungen bis über das 18. Jahrhundert hinaus fortgeführt wurde.